

M. BARBAGLI, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 179.

La criminalità è un allarme sociale nel nostro Paese. Cresce la paura nelle grandi città. S'invoca la sicurezza e l'ordine pubblico. Crescono comitati per la difesa del cittadino. Gli immigrati vengono indicati come una delle principali cause del fenomeno e sono considerati una minaccia per la società italiana. Eppure l'immigrazione extracomunitaria da noi non raggiunge che l'1,6% della popolazione di fronte al 7-8% di alcuni paesi europei, come la Germania e la Francia. In Svizzera arriva addirittura al 24%.

La presenza dello straniero genera inquietitudini, dando vita a fenomeni di razzismo e di xenofobia. I fenomeni vanno compresi, non demonizzati. È quanto ha cercato di fare Marzio Barbagli, docente di sociologia all'università di Bologna, sul rapporto tra immigrazione e criminalità. Si tratta di una pregevole ricognizione di ricerche empiriche fatte in tempi e luoghi diversi, atte a sfatare alcuni pregiudizi, ad evidenziare orientamenti e posizioni, a delineare le tendenze di un fenomeno che il nostro Paese ha conosciuto in ritardo, in maniera inaspettata e in una situazione di grave crisi economica e sociale.

Per facilitare la comprensione dei nodi che il fenomeno comporta, Barbagli presenta una significativa ricognizione storica del fenomeno migratorio negli USA, in Australia e nell'Europa del dopoguerra, rilevando che la relazione immigrazione-criminalità varia nel tempo e nello spazio, a seconda delle caratteristiche dell'emigrazione e delle condizioni della società ospitante. La stessa esperienza dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti offre utili riflessioni. Certo è che il processo migratorio si presenta, quasi sempre, magmatico, difforme, eterogeneo nelle motivazioni e nelle aspettative, per cui se non si può parlare di relazione diretta tra immigrazione e criminalità, non poche volte, la devianza è conseguenza di una immigrazione difficile all'integrazione e ai controlli sul territorio, per cui s'innestano effetti moltiplicativi di problemi già esistenti.

Dall'analisi storica delle migrazioni si rileva che gli anni Settanta producono significative trasformazioni nelle caratteristiche del processo migratorio. Con la crisi del petrolio del '73 alcuni Paesi europei limitano l'accesso dei flussi migratori, avanza l'esplosione

demografica del Sud del mondo, cresce l'instabilità politica di diversi Paesi, per cui si passa da una immigrazione di domanda ad una di offerta. Inizia, così, la realtà dell'immigrazione clandestina che si rivelerà un vero buco nero. Non che prima non ci fosse, ma era molto limitata e tollerata. In seguito, è così cresciuta da costituire effettiva minaccia. L'immigrato, non trovando più opportunità d'inserimento sperato, finisce nel circuito della devianza. Proprio la clandestinità opera una sorta di selezione, facendo emergere persone particolarmente orientate al rischio e alla devianza penale. Negli anni Novanta, delle persone che sono andate in carcere il 45% aveva commesso un reato entro un mese dall'ingresso nel nostro territorio ed un altro 19% entro un anno. Proprio in questi anni la presenza degli stranieri marca il paesaggio urbano e crescono i processi di stigmatizzazione con cui si costruiscono le differenze. Alcuni sostengono che gli immigrati monopolizzano lo spaccio della droga; che le donne che si prostituiscono nelle strade e nei viali sono immigrate; che le carceri si riempiono di immigrati. Certo, dal 1991 al '97, il numero degli immigrati nelle carceri è aumentato dal 16% al 28%, però Barbagli nota che «si entra e si resta in carcere per ragioni diverse: per custodia cautelare, in attesa di giudizio e in esecuzione di pena, dopo la condanna definitiva. Ma a parità di reato commesso, la custodia cautelare è imposta più spesso agli stranieri che agli autoctoni ... A parità di pena, gli stranieri godono meno degli italiani delle misure alternative e di pene sostitutive alla detenzione ... I reati commessi di solito dagli stranieri sono proprio quelli che portano in carcere» (p. 49). Dall' '88 al '96 la quota degli stranieri sui condannati è aumentata fortemente per molti reati: gli omicidi dal 2,4 al 18%, il furto dal 6,9 al 21,9%, il traffico degli stupefacenti dal 6,8 al 29,5%, il contrabbando dal 13,6 al 34,9%, la ricettazione dal 3,9 al 18,5%, le rapine dal 3,4 al 20,9%, le lesioni volontarie dall'1,9% al 13,8%, la violenza carnale dal 5,9% al 14,9%. Per la provenienza geografica si ha che il 60% dei condannati per contrabbando proviene dal Marocco; il 70% per spaccio di stupefacenti sono marocchini, tunisini e algerini. Per il furto il 40-50% proviene dalla ex Jugoslavia, dal Marocco e dall'Algeria; nelle estorsioni svettano i cinesi.

Va anche detto che, nell'ultimo decennio, sul totale dei cittadini extracomunitari denunciati per i vari delitti, quelli senza permesso di soggiorno sono quasi il 70% per le lesioni volontarie, il 75% per gli omicidi e l'85% per furti e rapine. Così, se i clandestini risultano più criminogeni dei regolari, gli immigrati in genere sosti-

tuiscono gli italiani in attività illecite ritenute da questi scarsamente remunerative, come ad es. furti d'auto.

Barbagli, ammettendo la crescita della criminalità nell'ultimo decennio, ritiene che la criminalità degli immigrati sia scatenante e aggiuntiva a quella degli autoctoni ed ipotizza spiegazioni basate sulle teorie del conflitto delle culture, del controllo sociale, della tensione e della privazione relativa. Il conflitto delle culture, evidenziando la presenza delle culture diverse e dei gruppi all'interno della stessa cultura, non riesce, però, sufficientemente a spiegare la devianza su alcuni atti ritenuti condannabili in tutte le società (es. rapine, omicidi, stupri ...). Lo stesso controllo sociale, facendo riferimento alla coesione di gruppo e alla capacità di stabilire legami duraturi, in una situazione di crescente clandestinità e di dispersione sul territorio, risulta abbastanza precario. La teoria della tensione e della privazione relativa offre, invece, significative possibilità per la comprensione della devianza degli immigrati. Infatti, ritenendo che ogni emigrato ha un sogno da realizzare, gli ostacoli, le frustrazioni, le ridotte possibilità offerte dal Paese ospitante possono ingenerare in lui reazioni tali da fargli rifiutare i mezzi legali previsti per raggiungerlo, inserendosi, così, nei circuiti dell'illecito.

Certo, l'immigrazione sta diventando per il nostro Paese una sfida culturale ed organizzativa. È un fenomeno nuovo e non facilmente governabile, è un detonatore di crisi latenti. La stessa crescita della criminalità rivela che in relazione all'immigrazione extra-comunitaria non c'è ancora un progetto sociale complessivo da trasformare gli immigrati in cittadini.